

Domani alle 17,30, presso la Società Dante Alighieri di Roma (Piazza di Firenze 27), verrà presentato il volume, a cura di Rosalia Peluso, *Lessico crociano. Un breviario filosofico-politico per il futuro* (La scuola di Pitagora editrice). Intervengono lo storico Lucio Villari («Dante e Croce»), l'italianista Giulio Ferroni («Ritrovare Croce: estetica e critica letteraria») e il docente di Estetica Paolo D'Angelo («Il "problema Croce"»). Conclusioni di Piero Craveri.

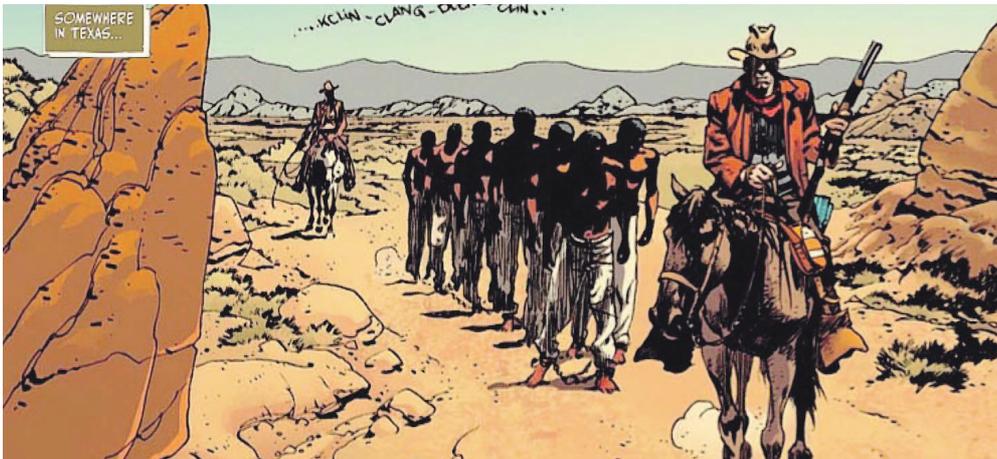
Una proposta di legge a tutela della lingua italiana contro il proliferare degli anglicismi e dei termini esteri e anche a tutela dell'adozione di toponimi conformi alle tradizioni e agli usi locali. È quanto hanno presentato ieri a Firenze (in contemporanea alla giornata inaugurale degli Stati generali della lingua italiana) Gianni Alemanno, il deputato forzista Fabrizio Di Stefano e Alessandro Urzi, consigliere della Provincia autonoma di Bolzano.

Libero Pensiero

Sulle orme di Swift

Il nero che voleva ripristinare la schiavitù

Nello scoppiettante romanzo di Beatty il protagonista, ormai sul lastrico, pensa di riportare nel ghetto la segregazione razziale. Idea che lo conduce dritto filato davanti alla Corte Suprema degli Stati Uniti



Pubblichiamo uno stralcio del prologo del romanzo *Lo schiavista* di Paul Beatty (Fazi, pp. 370, euro 18,50), vincitore del National Book Critics Circle Award e tra i finalisti del Man Booker Prize, una satira alla Swift considerata tra i più importanti romanzi americani del XXI secolo.



di PAUL BEATTY

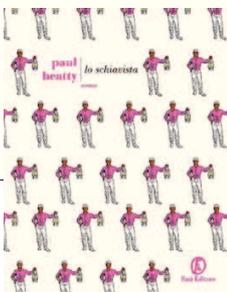
■ ■ ■ So che detto da un nero è difficile da credere, ma non ho mai rubato niente. Non ho mai evaso le tasse, non ho mai barato a carte. Non sono mai entrato al cinema a scrocco, non ho mai mancato di ridare indietro il resto in eccesso a un cassiere di supermercato, incurante delle regole del mercantilismo e delle prospettive di salario minimo. Non ho mai svaligiato una casa, né rapinato un negozio di alcolici. Non mi sono mai seduto in un posto riservato agli anziani su un autobus o su un vagone della metropolitana strapieni, per poi tirare fuori il mio pene gigantesco e masturbarmi fino all'orgasmo con un'espressione depravata e un po' avvilita sul volto.

Eppure eccomi qui, nelle cupe sale della Corte Suprema degli Stati Uniti d'America, con l'auto, quasi per ironia della sorte, parcheggiata in divieto di sosta su Constitution Avenue, le mani ammanettate dietro la schiena, il diritto di restare in silenzio che mi ha detto addio da un bel pezzo; seduto su una sedia dall'imbottitura spessa che, proprio come questo paese, non è affatto comoda come sembra.

Sono stato convocato tramite una busta dall'aria ufficiale col tim-

bro «IMPORTANTE!» in grossi caratteri rossi, come l'avviso di una vincita alla lotteria, e da quando sono arrivato in questa città non ho mai smesso di stare sulle spine. «Gentile signore», diceva la lettera. «Congratulazioni, lei potrebbe aver già vinto! Il suo ricorso è stato selezionato tra centinaia di altri per un'udienza di fronte alla Corte Suprema degli Stati Uniti d'America. Che grande onore! Le raccomandiamo caldamente di presentarsi con almeno due ore d'anticipo rispetto all'orario previsto per l'udienza, che si terrà alle ore dieci del mattino del 19 marzo, nell'anno del Signore...». Seguivano le istruzioni per raggiungere la Corte Suprema partendo dall'aeroporto, dalla stazione ferroviaria e dall'autostrada, e una serie di buoni da ritagliare per l'ingresso omaggio ad alcune attrazioni turistiche, ristoranti, bed and breakfast e simili. Non c'era firma. Solo una frase di commiato: «Cordiali saluti, Il Popolo degli Stati Uniti d'America».

Nelle intenzioni dei fondatori, Washington D.C., con le sue ampie strade, le rotonde sbalorditive,



SATIRA FEROCIA

Una tavola del graphic novel «Django Unchained», adattamento dell'omonimo film di Quentin Tarantino. A sinistra, lo scrittore Paul Beatty (1962) e la copertina del suo romanzo

le statue di marmo, le colonne doriche e le grandi cupole, sarebbe dovuta somigliare all'antica Roma (se le vie dell'antica Roma fossero state piene di neri senz'attoniti, cani antiterrorismo, autobus per turisti e ciliegi in fiore). (...)

Sono davanti alla Corte Suprema, non a un giudice di pace. Non devo fare niente. Non ho bisogno di copie delle ricevute della tintoria, rapporti di polizia o foto di un paraurti ammaccato. Qui gli avvocati discutono, i giudici pongono domande e a me non resta che rilassarmi e godermi il mio sballo.

Il giudice capo presenta il caso. Il suo contegno spassionato da uomo del Midwest contribuisce parecchio ad allentare la tensione in aula. «Il primo dibattimento della mattinata riguarda il caso 09-2606...». Fa una pausa, si strofina gli occhi, poi si ricompone. «Il caso 09-2606, *Me contro gli Stati Uniti d'America*». Nessun subbuglio. Solo un po' di risatine, qualcuno che alza gli occhi al cielo e qualcun altro che esclama, schioccando la lingua: «Ma chi si crede di essere quel bastardo?». Lo ammetto, «Me contro gli Stati Uniti d'A-

merica» suona un po' come un'autoesaltazione, ma cosa posso farci? Io sono Me. Letteralmente. Un discendente non particolarmente orgoglioso dei Mee del Kentucky, tra le prime famiglie nere a stabilirsi a sudovest di Los Angeles. Posso far risalire il mio albero genealogico fino al primo bastimento che sfuggì alla repressione autorizzata dagli Stati del Sud: il *Greyhound*.

Ma quando sono nato mio padre, seguendo la tradizione distorta degli intrattenitori ebrei che cambiano nome, e dei neri ansiosi con un impiego al di sotto delle proprie capacità che li invidiano, decise di abbreviare il nostro cognome, abbandonando quell'ultima e ingombrante come Jack Benny abbandonò Benjamin Kubelsky e Kirk Douglas Issur Danielovitch Demsky; come Jerry Lewis abbandonò Dean Martin, Max Baer mise al tappeto Schmeling, i 3RD Bass si convertirono ai brani impegnati e Sammy Davis Jr all'ebraismo. Non avrebbe permesso a quella vocale in più di ostacolarli, come era successo a lui. Papà amava ripetere che non aveva anglicizzato né americanizzato il mio cognome, ma l'aveva attualizzato; che io ero nato avendo già realizzato pienamente il mio potenziale e potevo quindi saltare la piramide dei bisogni di Maslow, la terza classe e Gestù.

Lezioni di psichiatria Depressione e fobie Siamo una società di malati mentali

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ La nostra è ormai la società dei depressi. La depressione endogena è una malattia psichiatrica dal devastante impatto sociale. Non è «sentirsi un po' giù». È l'incapacità di mantenere un rapporto equilibrato con la realtà, di funzionare per sé e per gli altri. A mano a mano che la psichiatria se ne occupa anche attraverso lo studio di modelli statistici, le previsioni si fanno scure: si legge sull'ultimo numero del Progetto Itaca, la più importante associazione italiana di volontari per la salute mentale, che entro il 2030 la depressione sarà la seconda causa di disabilità al mondo, dopo le malattie cardiovascolari. E si legge che oltre il 12% degli italiani adulti ne sono colpiti, cinque milioni di persone. Inoltre i depressi sono malati che spesso non sanno neppure di esserlo, o che si vergognano di dirlo, perché il marchio d'infamia sociale è sempre in agguato.

Un aureo libretto di Enrico Smeraldi, docente di Psichiatria all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, *Brevi lezioni di psichiatria - Fatti e luoghi della mente* (Imprimatur, pp. 120, euro 12), fa il punto della situazione stilando con capacità di sintesi e chiarezza espositiva una fenomenologia della malattia mentale. Nessun linguaggio iniziatico, nessuno sconfinamento nei terreni esoterici e scivolosi della psicanalisi, la psichiatria è anche terapia farmacologica quando agisce sulla struttura biochimica del cervello.

Ma, innanzitutto, come si riconosce una malattia mentale? Che differenza c'è, per esempio, fra tristezza e depressione endogena? Perché uno si riprende senza traumi da un lutto e un altro cade in un baratro di abulia? Perché uno trova ogni mattina una motivazione per alzarsi dal letto e affrontare la giornata e un altro pensa a ogni sua azione presente e futura come a qualcosa di inopportuno?

L'autore spiega, distingue, puntualizza. Ma soprattutto concede una rara e preziosa ammissione: ne sappiamo davvero poco di come guarire i pazienti mentali. Certo, la farmacologia ha ottenuto di recente ottimi risultati, anche applicata alle psicose, agendo sulla struttura del cervello per correggere il rapporto alterato del paziente con la realtà. Ma che dire poi di quelle innumerevoli forme di disturbo mentale ormai ampiamente rilevate, dalle ossessioni alle fobie e ai disturbi deliranti? Prendiamone atto, sembra indicare questo saggio. Stabiliamo i confini della materia. E non vergogniamoci di parlarne, perché la guarigione comincia da lì.